

Bernardino Dinali, un mercante milanese in pellegrinaggio a Gerusalemme

Ilaria Sabbatini

«Pertanto a mia satisfacione e devotione, e non solamente mia ma anchora di qualunque altra divota e religiosa persona, ne ho proposto ne l'animo di scriver questo sanctissimo viaggio».
La «ierosolomitana peregrinatione» del mercante milanese Bernardino Dinali.

Per molto tempo non si è saputo chi fosse e si è confuso il nome di questo viaggiatore medievale col toponimo Noli, la cittadina in provincia di Savona. Ma dai riscontri d'archivio si è capito che non si trattava di un'indicazione della provenienza – la quale semmai sarebbe stata espressa nella forma *da Noli* – ma di un semplice cognome.

Dunque non di Bernardino Di Noli – e tantomeno Da Noli o Di Nali – si tratta bensì di Bernardino Dinali che, a suo stesso dire, esercitò la mercatura in Venezia da dove si imbarcò nel 1492 alla volta di Gerusalemme. «Incomincia la ierosolomitana peregrinatione facta da



me, Bernardino Dinali milanese mercante in Venetia, ne l'anno de la salute umana Mcccc° lxxxij su la galia de la Illustrissima Signoria de Venetia chiamata la galia del Zaffo», dichiara l'autore all'inizio della sua narrazione. Da



questa debole traccia è stato necessario partire per identificare un personaggio che ha lasciato tanto scarsa documentazione di sé da sollevare perfino il dubbio su quale fosse il suo nome effettivo.

Di Bernadino Dinali, Di Noli o Di Nali – secondo le varianti conosciute – non v'è traccia tra le più di 3.600 schede della banca dati CIVES, curata dal Dipartimento di Studi Storici Università Ca' Foscari di Venezia, contenente tutti i privilegi di cittadinanza "veneta" trovati nelle fonti d'archivio fino all'anno 1500. Le scarse notizie disponibili su questo viaggiatore provengono tutte dall'ambito milanese, prevalentemente da alcuni documenti dell'Archivio di Stato che forniscono, tra l'altro, gli unici dati certi relativi alla denominazione "Dinali" che risulta essere quella di gran lunga più attestata dalle fonti documentarie.

Una supplica conservata presso l'Archivio di Stato di Milano, pur essendo *sine data*, offre uno spaccato dell'attività del mercante fornendo indicazioni circa la sua collocazione professionale. Nella supplica il Dinali rivendica un credito per una transazione non specificata e – ciò che a noi più interessa – nel qualificarsi usa l'appellativo di *merchator Mediolani, et utens stratis*¹. Si tratta in effetti di una specifica importante, poiché tale qualificazione significa che Bernardino Dinali

era iscritto alla Camera dei Mercanti di Milano e si occupava di commercio a largo raggio. Sappiamo inoltre che non apparteneva alla categoria degli imprenditori tessili dal momento che non risulta dalla relativa matricola ma non è possibile andare oltre queste osservazioni perché, se quella dei mercanti di lana sottile è giunta fino a noi, non altrettanto fortuna ha avuto la matricola dei mercanti. A prescindere comunque dalle merci di cui si occupava, sappiamo che Bernardino era importatore ed esportatore, veste in cui lo troviamo a Venezia nel 1492, quando si imbarca per la Terrasanta.

La prima testimonianza datata del Dinali successiva al pellegrinaggio risulta da alcune pergamene del Pio Istituto Santa Corona, sorto a Milano per assistere a domicilio gli ammalati poveri. Si tratta di una transazione del 1519 relativa ad un sedime sito a Milano, porta Vercellina, nella parrocchia di San Matteo alla Moneta². Un documento successivo, datato 1541, vede il mercante chiamato in causa, insieme al figlio Francesco, come erede di Elena de Seplana, dopo che costei ha preso i voti nel monastero di Santa Chiara di Milano³. L'atto riferisce la paternità di Bernardino – del fu Filippo – e la sua residenza con il figlio nella parrocchia di San Vitore e Quaranta Martiri di Porta Nuova.

Anche la documentazione dell'ar-



chivio diocesano colloca la famiglia nella parrocchia di San Vittore, dove nel 1576 abitava tale Vincenzo Dinalli nella stessa casa con il padre Francesco¹. La ricorrenza del nome di Francesco e la pertinenza temporale portano a ritenere che si tratti del figlio di Bernardino, il quale però non viene più citato in quanto morto da tempo. Infatti nell'agosto 1541 il notaio Marco Bevilacqua ricorda Bernardino come vivente² ma nemmeno un anno dopo, in una transazione del luglio 1542, lo stesso notaio ne attesta la scomparsa scrivendo: «domino Francisco de Dinalis filio quondam domini Bernardini»³.

Lo spunto per la composizione del testo è evidentemente di carattere religioso ma il diario viene presentato dall'autore non solo come personale occasione di pietà bensì come strumento di edificazione offerto alla pratica religiosa di qualunque persona pia. «Pertanto a mia satisfacione e devotione, e non solamente mia ma anchora di qualunque altra divota e religiosa persona, ne ho proposto ne l'animo di scriver questo sanctissimo viaggio» afferma il Dinalli nella prefazione, avallando l'ipotesi di un testo finalizzato in senso liturgico e rispondente alla nuova spiritualità del XV secolo. Nella *devotio moderna*, infatti, la tendenza generale della sensibilità religiosa spinse le coscienze a rivivere i misteri della vita di Cristo con

una tenerezza e una compassione più spiccatamente soggettive, approccio, questo, presente anche nelle parole del Dinalli che lasciano intendere l'intenzione di una fruibilità non genericamente devota ma peculiarmente interiore e individuale.

Depongono a favore dell'ipotesi di una finalizzazione alla preghiera personale anche le caratteristiche fisiche del codice a cui il diario è affidato. Si tratta infatti di un manoscritto di piccolo formato dedicato al solo testo del Dinalli mentre la maggior parte dei codici che tramandano i diari di pellegrinaggio risultano compositi o miscelanei. Anche la buona fattura, l'impostazione delle rubriche e l'ampio spazio dedicato agli elementi liturgici, suggeriscono che l'opera doveva essere destinata ad un esercizio privato della pratica religiosa. Dunque la natura del manoscritto 1301 della Biblioteca Statale di Lucca, che conserva la *Jerosolomitana peregrinatione* del mercante Bernadino Dinalli, doveva essere quella di un libro da mano. Non più libro d'ore, di cui mantiene il formato e l'impostazione, e non ancora libro umanistico, l'opera è una sorta di cerniera tra il manuale di devozione e il racconto odepotico: una propaggine del medioevo protesa verso la rinnovata sensibilità del XV secolo.

Il testo tradito dal codice Dinalli si presenta strutturato in quattro parti:



una prefazione, una descrizione del viaggio da Giaffa a Gerusalemme, un resoconto dettagliato delle *cerche* e una breve menzione del ritorno. Il racconto si apre con un'ampia premessa atta a fornire una chiave di lettura dell'opera la cui compilazione si prospetta, non meno del pellegrinaggio, come completamento del voto contratto.

La prima parte del diario (cc. 1r-2r), come si è detto, è una premessa scritta con l'intento di tratteggiare il contesto personale e spirituale che ha generato l'idea del pellegrinaggio. L'autore, colpito da una grave infermità, si rivolge a Dio promettendo di compiere il santo viaggio dopo l'ottenimento della guarigione. Tutta la macchina narrativa si mette in moto intorno alla dialettica malattia/peccato, salute/salvezza che si snoda lungo tutto lo svolgimento dell'itinerario. L'infermità è lo spunto di una riflessione sulla fragilità della natura umana ed è proprio questo *incipit* a imprimere al racconto un'impronta soggettiva e al tempo stesso escatologica. Il viaggio del Dinali riveste una molteplicità di significati fino a sovrapporre l'idea di salute fisica a quella di salvezza spirituale. Da questo punto di vista l'adempimento del voto non soddisfa la spinta devota dell'autore, il quale fa ben più che condividere la propria vicenda individuale. Redigendone la cronaca, l'artefice vuole estendere l'esperienza

del pellegrinaggio a tutti coloro che ne leggeranno comprendendoli nella sua eco salvifica.

La seconda parte (cc. 2r-7r) è il racconto del viaggio verso Gerusalemme e degli adempimenti preliminari alle *cerche*. La narrazione inizia a partire dallo sbarco a Giaffa, il 10 agosto e conduce all'ingresso in Gerusalemme, quattordici giorni dopo. Il resoconto è fedele e puntuale, l'autore segnala con estrema precisione nomi, cifre, date e perfino l'ora di certi eventi ma in due sole occasioni si premura di indicare la ricorrenza del santo: il 10 agosto, giorno del martirio del diacono Lorenzo e il 24, festività dell'apostolo Bartolomeo. Viceversa sorvola altre ricorrenze ben più importanti. È naturale chiedersi per quale motivo le due solennità, e solo quelle, meritino attenzione. Ma la risposta non viene dal calendario liturgico bensì dagli eventi che quelle date vogliono sottolineare: l'approdo in Terrasanta e l'ingresso in Gerusalemme. Due momenti fondamentali nella vicenda del pellegrinaggio che per un verso rappresentano un punto di arrivo e per un altro un punto di partenza verso nuove fasi della vicenda devozionale. Non è un caso se queste ricorrenze sono solennizzate dal canto del *Te Deum*: l'inno di ringraziamento che il pellegrino intona all'arrivo in Terrasanta segna anche la nuova e più significativa partenza ver-



so e attraverso le mète della sua venerazione. La strutturazione narrativa del diario del Dinali non si appoggia dunque alle ricorrenze del calendario ma alle tappe dei luoghi che di volta in volta scandiscono il suo cammino di pellegrino.

La terza parte (cc.7r-35v) raccoglie il resoconto dettagliato delle *cerche*, delle orazioni presso le singole stazioni e delle relative indulgenze. L'andamento del racconto muta radicalmente: non più registrazione di eventi, descrizione di luoghi, rappresentazione di costumi locali, è questo il cuore del pellegrinaggio, la parte più strettamente devozionale. L'esposizione assume un andamento rigoroso: nominazione del luogo, ricordo dell'evento, segnalazione dell'indulgenza e infine il testo delle preghiere, completo di inno, antifone, versetti, responsorio, orazione. L'inno non sempre è riportato ma le altre parti ricorrono in maniera e in ordine assolutamente regolare. Non si coglie l'originalità dell'opera se non nel confronto con altre dall'analogo interesse liturgico: in questo caso il Dinali è l'unico, insieme al più tardo Bonifacio da Ragusa, a ricordare le preghiere della stazione. E anche rispetto a quest'ultimo non si limita a riportare solamente l'*incipit* ma trascrive l'intero testo dell'inno. Il racconto del Dinali diventa così un'enumerazione fittissima di tap-

pe ed eventi della vita di Cristo, supportata dalla testimonianza delle Sacre Scritture e corredata dalle orazioni proprie. La narrazione si chiude infine con un brevissimo resoconto del ritorno (cc.35v-36r) che occupa a malapena poche decine di righe.

Il diario, seppur conosciuto dagli studiosi del pellegrinaggio, è rimasto fino ad oggi poco letto e meno ancora considerato per la sua peculiarità. La straordinaria accuratezza della compilazione liturgica presente nel testo ne fa un *unicum* nel suo genere tanto che l'opera del Dinali è considerata di grande importanza per conoscere lo sviluppo della liturgia latina gerosolimitana alla fine del Quattrocento. L'aspetto caratteristico del diario è proprio il disteso racconto delle *cerche*, cui viene dedicata la porzione più consistente del testo. L'interesse per i luoghi è costantemente intrecciato alla descrizione liturgica tanto che l'opera del Dinali è stata posta in relazione con il *Processionale Jerosolymitanum* del XIV trasmesso da un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi. La cosa non costituisce di per sé un'eccezione, poiché non è raro che i diari gerosolimitani riportino in varia misura le pratiche devozionali osservate, piuttosto la vera importanza del resoconto del Dinali è relativa alla registrazione in forma estesa delle preghiere. Come evidenziò Virgilio Corbo già all'inizio degli An-



ni Cinquanta, conosciamo il testo di altri processionali che i frati erano soliti far recitare ai pellegrini, ma questo del Dinali ha un rilievo particolare perché ci permette di seguire la formazione di quello che poi sarà stabilito da Bonifazio De Stefanis da Ragusa alla metà del secolo XVI. L'opera del Dinali si pone, una volta di più, come un ponte tra medioevo e ed età moderna nel farsi testimone dello sviluppo del complesso di preghiere che venivano recitate dai pellegrini durante le *cerche* in Terrasanta. In questa progressione l'itinerario di Mariano da Siena rappresenta la fase più arcaica, cui succede dapprima il *Processionale Jerosolymitanum* ed infine il testo di Bernadino Dinali quale prolusione alla forma definitivamente stabilita nel *Liber de peregrini cultu terrae sanctae* da Bonifacio da Ragusa.

Tra i diversi autori si riscontra una puntuale reciproca corrispondenza per ciò che riguarda la liturgia processionale interna al Santo Sepolcro. Ma, diversamente dagli altri, il testo del Dinali si distingue per l'accuratezza nella compilazione delle formule dedicate al culto dei luoghi esterni al Sepolcro, percorrendo in ciò il *liber* di Bonifacio da Ragusa. Quest'ultima opera è divisa in due libri il primo dei quali raccoglie le orazioni delle festività. Il secondo, invece, è riservato esclusivamente alle preghiere che i pellegrini recitavano durante le vi-

site in Terra Santa e adotta un criterio strettamente topografico. Anche il Dinali, come si è visto, accoglie lo stesso criterio e segue inoltre un preciso modello: nomina il luogo, ricorda l'avvenimento e la reliquia, segnala l'indulgenza e riporta per esteso i testi delle preghiere.

La forte caratterizzazione in senso religioso-devozionale non autorizza comunque a trascurare la *curiositas* che l'autore mostra rispetto alla cultura di cui è testimone. Quando riesce a introdursi nel padiglione del signore di Gaza, Bernardino si intrattiene ammirato ad osservare i costumi orientali profondendosi in una descrizione del signore di Gaza che vale la pena leggere:

«Et perché ci siam distesi assai ne la description di questo signore, non mi par inconveniente a la nostra naratione notare anchora la effigie, habito e modi di viver di quello. È adomque el predicto signore, grande di statura e di assai venusto e bello aspecto, di età di anni circa cinquanta et è di barba rossa. La sua habitacione erano doi bellissimo padiglioni: in uno de quelli mangiava e dormiva; nell'altro, con gran festa e reputatione, dava ad ogniuno oportuna audientia. Haveva ne la sua corte circa ducento mamaluchi et altri mori assai sumptuosamente, secondo la paesana usanza, vestiti con gasache bianche, il che certo dava maravigliosa di-



lectatione agli ochi vederli con tanta uniformità ben in puncto vestiti. El signore sedeva sopra un mastabe⁷ di veluto paonazo. Havea indosso quel di una vesta di ciambeloto⁸ negro finissimo fodrata di dossi⁹ sopra la qual vesta portava una gasaccha di lisaro¹⁰ compiamente fina. Era invero degno di ammiratione in tal habito insieme con la sua corte vederlo¹¹».

Questa digressione rivela in Bernardino un interesse per gli aspetti etnologici che lo accomuna, ma solo parzialmente, a molti viaggiatori del XIV e XV secolo. In fondo il Dinali è un mercante ed è usuale negli autori tardo medievali l'attenzione verso gli uomini e la natura, i costumi dei popoli lontani e le loro abitudini di vita. Tutti i pellegrini di quest'epoca cercano di descrivere l'Oriente di cui fanno la conoscenza attraverso la registrazione accurata delle situazioni che incontrano di modo che i lettori possano confrontarsi con una rappresentazione empirica di quello stile di vita oltreché di quelle terre. Non si trattava di contrade sconosciute poiché la letteratura odepórica antecedente, gli *itineraria* e le *descriptiones* di vario genere, avevano contribuito a definire un immaginario più o meno condiviso dell'Oriente in Occidente. Ma i secoli del tardo medioevo furono la prima occasione in cui all'intento devoto del viaggio si assommava, prendendo sempre

più campo, la descrizione etnologica di regioni e popolazioni.

Il diario del canonico di Magonza Bernard von Breydenbach è un esempio chiaro di quanto fosse importante per i viaggiatori tardomedievali la dimensione del racconto come diremmo oggi "etnologico". Nel 1483 Breydenbach si fece accompagnare da un intagliatore, Erhard Reeuwich, così da poter descrivere le terre attraversate, nonché la fauna e i costumi che avrebbero osservato al loro passaggio. L'illustrazione non era in quel caso un semplice elemento di corredo e lo si evince dall'importanza conferita alla parte figurativa fin dall'incubazione del progetto di viaggio. Cosicché, oltre alla raffigurazione dei porti, delle città e degli animali troviamo nel diario del viaggiatore magontino i disegni degli abiti delle saracene e dei saraceni, dei «cristiani di cintura» (o Indiani di San Tommaso), dei siriani, dei greci.

Ma il Dinali, seppur parco di notizie politiche e tutto concentrato sulla dimensione devota, non è avulso dal suo tempo. Tant'è che nel suo racconto troviamo un riferimento indiretto alla vicenda di Gem sultan che proprio in quegli anni era in pieno svolgimento. In una lettera che i pellegrini ricevono da fra' Daniele da Piacenza viene riferito infatti che il signore di Gaza vuol sapere perché il papa Alessandro VI non consegna



Zenzebio, fratello del Gran Turco (come veniva chiamato il sultano ottomano delle fonti cristiane) al sultano d'Egitto.

Il testo si riferisce al fatto che Zenzebio, ossia Gem, dopo aver stipulato un accordo con D'Aubusson, gran maestro dei cavalieri dell'ordine di San Giovanni di Rodi, avrebbe poi vissuto presso i cristiani. Dopo la morte di Maometto II nel maggio 1481 Bâyezîd II – il Gran Turco citato nella lettera – fu posto sul trono dalla rivolta che aveva eliminato politicamente Gem. Frate Daniele non riferisce il complesso gioco politico che sta dietro questa citazione quasi incidentale e non si sofferma a darne spiegazione neppure il Dinali, trattandosi con tutta evidenza di questioni risapute. Ma il testo ci restituisce comunque un'immagine reale di quella che doveva essere la normale circolazione di notizie tra Oriente e Occidente.

Sempre attento alle tracce del divino, al Dinali non dispiace nemmeno descrivere i fatti straordinari di cui è stato indiretto testimone grazie alla persistenza dei segni materiali di tali eventi. Nella maggior parte dei casi si limita a dare semplici indicazioni: citazioni o allusioni, che presumono una conoscenza dello specifico miracolo nei destinatari a cui l'autore si rivolge. Ma in alcune occasioni Bernardino si intrattiene a raccontare per esteso di eventi straordinari per darne spiegazione. È il caso del mi-

racolo di resurrezione tramite cui l'imperatrice Elena riuscì a distinguere la croce di Cristo da quelle a cui erano stati appesi i due ladri oppure dell'assideramento alle mani dei farisei che volevano sottrarre il corpo della Madonna. Meno consueto, il prodigio della colonna e della serpe non appartiene alla vita di Gesù ma comunque serve a esaltare il pregio del santuario in cui si colloca. Si tratta della storia di un non meglio identificato sultano che, volendo sottrarre alcuni marmi dalla chiesa della Natività per la propria moschea, ne fu dissuaso dall'apparizione miracolosa di una serpe. Ciò che colpisce la fantasia dell'autore non è la semplice testimonianza, la memoria del fatto in sé, ma la traccia fisica tangibile che il miracolo avrebbe impresso in una particolare corrosione del marmo.

La formula «sino al presente di si vede», usata nel riferire le tracce dei prodigi, fornisce la chiave di lettura del modo in cui il Dinali intende presentare i *mirabilia* cristiani. Si tratta, in altre parole, dell'attualizzazione di eventi meravigliosi che, seppur avvenuti nel passato, continuano ad essere riscontrabili nel presente. La formula serve non solo ad attualizzare gli eventi ma anche a conferire loro una concretezza storica, garantita dai loro effetti perpetrati nel tempo. Il fatto di poter toccare e vedere il "miracolo", è significativo di come



l'esperienza del divino passi attraverso la fisicità del contatto, qui e ora. La concretezza del corpo ebbe infatti un ruolo fondamentale quale cerniera tra mondo materiale e mondo spirituale perché, come chiarisce l'antropologo Favole, i resti erano legati a triplice filo con il santo: come testimonianze della sua vita, come segni della sua presenza e come garanzie della sua futura resurrezione. La venerazione di quelle tracce attingeva direttamente alla nuova tipologia di rapporto che il cristianesimo definiva tra l'essere umano e la divinità.

Ancora una volta il cardine intorno a cui ruota il racconto è sempre l'elemento devozionale nella cui cifra viene declinata anche la perorazione con cui l'autore si congeda dai lettori. Bernardino, qui, richiama l'attenzione sull'accuratezza da lui usata nella stesura del resoconto di viaggio, redatto «puntalmente» come a lui successe. Sicuramente il topos dell'oggettività del racconto ricorre più e più volte presso gli autori dei diari di pellegrinaggio e non è di per sé una novità. Ma, alla luce della rara compilazione liturgica rappresentata del diario del Dinali, non possiamo trascurare l'ipotesi che l'autore, consapevole del grande spazio riservato all'aspetto rituale, abbia voluto indicare proprio questa prospettiva come tratto qualificante della sua scrittura.

Note

- 1 Archivio di Stato di Milano, Famiglie, cart. 65, fasc. Dinali, sine data.
- 2 ASMi, Pio Istituto di Santa Corona 66.3.
- 3 ASMi, *Notarile* 10181, *Berilacqua* 929.
- 4 Archivio Storico Diocesano di Milano, *Duplicati e status animarum*, vol. 94.
- 5 ASMi, *Notarile* 10181, *Berilacqua* 929.
- 6 ASMi, *Notarile* 10181, *Berilacqua* 992.
- 7 Struttura architettonica a forma di tronco di piramide. Dall'arabo *mastabah*, banco.
- 8 Panno fatto di pelo di cammello o di capra: cammellotto.
- 9 Pelli della schiena del vaio, che si conciano per fare pellicce.
- 10 Sostanza colorante rossa estratta dal rizoma della pianta erbacea della robbia, usata nella tintura dei tessuti.
- 11 Bernardino Dinali, *La «jerosolomitana peregrinatione» del mercante milanese Bernardino Dinali (1492)*, cura di I. Sabbatini, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2009, pp. 71-72.

Bibliografia

- P. CANETTA, *Storia del Pio Istituto Santa Corona di Milano*, Milano, Cogliati, 1883.
- BERNHARD VON BREYDENBACH, *Peregrinationes*, a cura di G. BARTOLINI e G. CAPORALI, Roma, Vecchiarelli, 1999.
- V. CORBO, *La peregrinazione a Gerusalemme di Bernardino da Nali (1492)*, in *Custodia di Terra Santa 1342-1942*, Gerusalemme, Tipografia dei Padri Francescani, 1951.
- BERNARDINO DINALI, *La «jerosolomitana peregrinatione» del mercante milanese Bernardino Dinali (1492)*, cura di I. SABBATINI, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2009.
- A. FAVOLE, *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Bari, Laterza, 2003.
- L. GARBINI, *Breve storia della musica sacra. Dal canto sinagogale a Stockhausen*, Milano, Il Saggiatore, 2005.
- G. GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-biografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, V, Quaracchi-Firenze, Collegio di S. Bonaventura, 1927.
- P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII*



Bernhard Von Breydenbach, *Peregrinationes*, Speyer, P. Drach, 1490.

e XV secolo, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1994.

- MARIANO DA SIENA, *Viaggio fatto al Santo Sepolcro (1431)*, a cura di P. PIRILLO, Pisa, Pacini Editore, 1991.

- A. PETRUCCI, *Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, in *Libri, scrittori e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, a cura di A. PETRUCCI, Bari, Laterza, 1979.

- J. RICHARD, *Les récits de voyage et de pèlerinages*, Turnhout, Brepols, 1981.

- BONIFACIO STEPHANO RAGUSINO, *Liber de perenni cultu terrae sanctae et de fructuosa eius peregrinatione*, Venetiis, Merlo, 1875.

- I. SABBATINI, *Libro di preghiere e racconto di viaggio: un diario del tardo quattrocento tra liturgia e odeporica*, in «Actum Luce», XXXVI, 2007, 2 (in corso di stampa).

- I. SABBATINI, *L'oriente dei viaggiatori. I diari di pellegrinaggio fiorentini tra XIII e XVI secolo* (di prossima pubblicazione).

- C. SANTORO, *La matricola dei mercanti di lana sottile*, Milano, Giuffrè, 1940.

- M. VALORI, *L'archivio del Pio Istituto Santa Corona*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di G. CAGLIARI POLI, Firenze, Nardini, 1992.

- E. VERGA, *La Camera dei Mercanti di Milano nei secoli passati*, Milano, Camera di Commercio, 1987'.